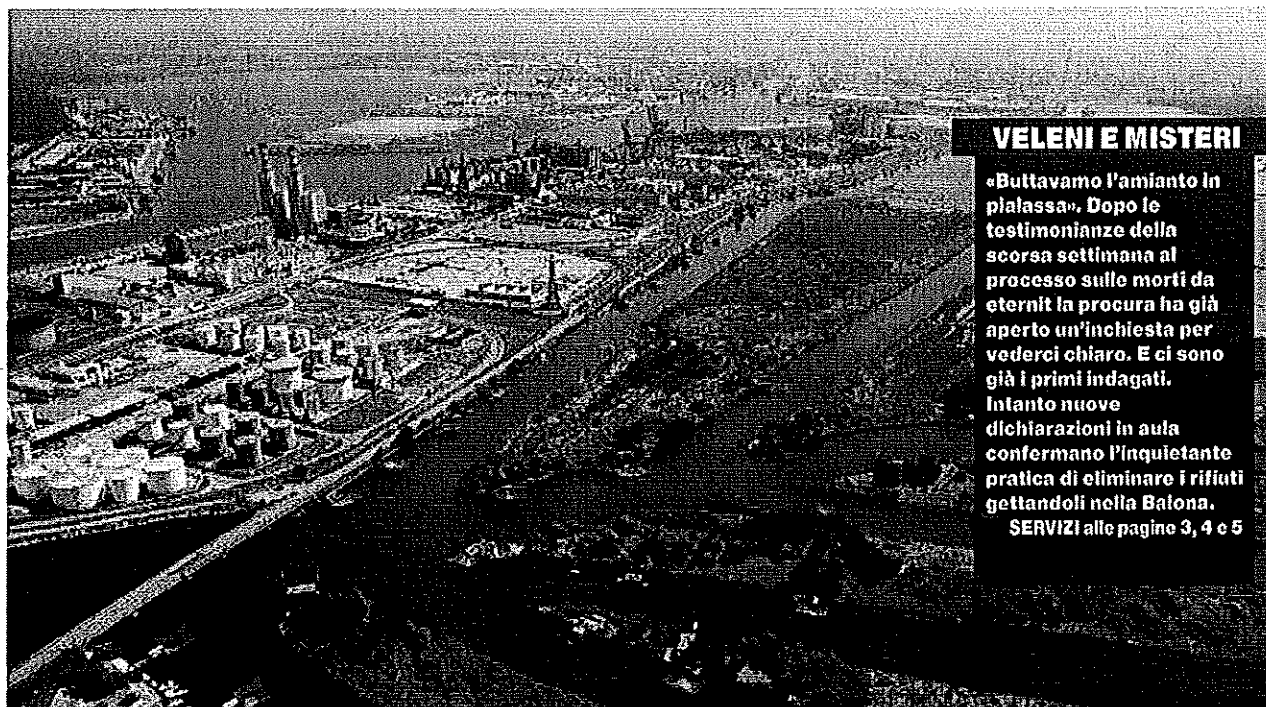


E dal processo arrivano nuove testimonianze che confermano il sotterramento di eternit e anche di altre sostanze

Amianto in pialassa, primi indagati

Indagine della procura dopo le dichiarazioni choc in aula



VELENI E MISTERI

«Buttavamo l'amianto in pialassa». Dopo le testimonianze della scorsa settimana al processo sulle morti da eternit la procura ha già aperto un'inchiesta per vederci chiaro. E ci sono già i primi indagati. Intanto nuove dichiarazioni in aula confermano l'inquietante pratica di eliminare i rifiuti gettandoli nella Baiona.

SERVIZI alle pagine 3, 4 e 5

IL CIMITERO DEI VELENI

Amianto buttato nella Baiona: ora la Procura apre un'inchiesta

L'indagine partita dopo la testimonianza choc al maxi processo per le morti da mesotelioma. Ci sono già i primi indagati ma la rosa dei nomi è destinata ad allargarsi nei prossimi mesi

DI CARMELO DOMINI

RAVENNA. La procura della Repubblica di Ravenna ha aperto un fascicolo sull'amianto e sui veleni che per anni sarebbero stati sotterrati nella pialassa della Baiona.

Scarti tossici e cancerogeni prodotti dal polo chimico ed eliminati con rischi potenzialmente altissimi.

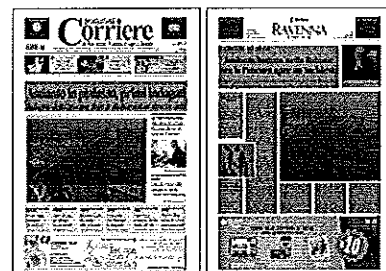
L'inchiesta è ancora alle primissime battute ma nonostante

tutto la magistratura non sta procedendo contro ignoti, tanto che i primi nomi sono già stati iscritti nel registro degli indagati.

Una rosa di nominativi ancora parziale destinata ad allargarsi ulteriormente nei prossimi mesi, quando si saranno concretizzate le prime attività di indagine.

Il fascicolo è stato

aperto nei giorni scorsi dal procuratore capo Alessandro Mancini all'indoma-



ni delle clamorose dichiarazioni rilasciate giovedì 6 novembre durante la terza udienza del maxi processo sulle morti da Eternit a Ravenna (*vedi altri articoli alle pagine 4 e 5*).

In quell'occasione uno dei tanti testimoni, Luciano Laghi (coibentatore del polo chimico dal 1971 al 1988), incalzato dalle domande del pubblico ministero Monica Gargiulo, aveva rilasciato dichiarazioni scioccanti. «Nella pialassa abbiamo scaricato di tutto - aveva dichiarato l'ex lavoratore 67enne, ora in pensione e con un fratello deceduto per un tumore da amianto

dopo aver lavorato anche lui come coibentatore alla Isolfim - non solo amianto, ma anche lana di vetro, valvole, cemento».

Parole che avevano destato stupore anche nel giudice Milena Zavatti che aveva posto direttamente al teste alcune domande per accertarsi di aver compreso bene quanto era stato appena detto.

Ma Laghi era stato chiarissimo: in sostanza il lavoratore - il cui racconto è stato sostanzialmente confermato durante l'udienza di ieri anche da un altro collega - aveva raccontato di vere e proprie buche artificiali scavate nel fango dove per anni erano stati buttati materiali di

scarto, amianto e non solo. Quando quei "crateri" erano riempiti venivano ricoperti di terra. Ma stando alle sue dichiarazioni quelle buche erano una specie di discarica a cielo aperto usata non solo dal suo reparto.

«Il materiale di scarto - ha detto ieri un altro operaio in pensione, Oliviero Omicini - lo portavamo in pialassa e lo sotterravamo lì». A inghiottirlo per sempre ci avrebbero pensato le maree e i fanghi di quella che si pensava essere un'oasi naturale e invece potrebbe essere solo il cimitero dei nostri veleni e dei nostri misteri, affiorati con troppi anni di ritardo.

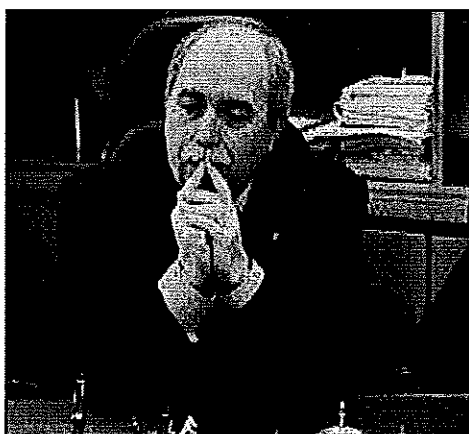
LA DISCARICA

«Nella pialassa abbiamo scaricato di tutto», aveva dichiarato un ex lavoratore 67enne

«Abbiamo buttato non solo amianto, ma anche lana di vetro, valvole, cemento»

Il lavoratore aveva raccontato di vere e proprie buche artificiali scavate nel fango

Quando i crateri erano colmi di rifiuti tossici e pericolosi venivano ricoperti



Il procuratore capo Alessandro Mancini
(Foto Massimo Fiorentini)

MORTI AL PETROLCHIMICO

Non solo eternit, versati in pialassa anche pesticidi e idrocarburi «C'era un uomo che smistava tutto»

Un retroscena inquietante emerge dai racconti degli ex dipendenti dell'Anic: c'è una persona che potrebbe essere custode di notizie finora mai emerse

*«Dentro si buttava di tutto
persino gli scarti degli
impianti per pesticidi»*

*Un uomo per anni
avrebbe smistato
le sostanze tossiche*

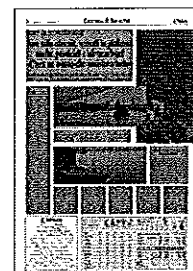
*«Perché si faceva?
Per risparmiare soldi
e tempo»*

di CARMELO DOMINI

RAVENNA. C'è un uomo chiave nella vicenda dei veleni e dell'amianto sotterrato nella pialassa della Baiona sulla quale la procura di Ravenna ha aperto ora un fascicolo. Un uomo che per anni ha smistato i veleni e i segreti del petrolchimico, una persona che potrebbe essere custode di notizie finora mai emerse. Di lui, un pensionato ora residente tra Faenza e Forlì, i suoi ex colleghi parlano a voce bassa nelle pause di un processo che anche ieri ha regalato nuove drammatiche testimonianze. Ricordano il suo ruolo nei dettagli e ricevuta la garanzia dell'anonimato si lasciano andare a ricordi che mettono i brividi. Parole che impastano l'Eternit a memorie ingiallite, ma anche a piccole reticenze o a scatti di rabbia, sotterrata anche quella per anni.

«Tutti quelli che hanno lavorato al petrolchimico - racconta un ex lavoratore arrivato in tribunale per assistere a un'udienza del processo - sanno bene di

quei viaggi verso la pialassa per sotterrare l'amianto. Dentro la Baiona c'erano tre vasche, erano state scavate con una ruspa. Dentro ci buttavano di tutto. Non solo amianto, ma anche stirene, idrocarburi, persino gli scarti degli impianti che facevano pesticidi. E' per quello che è ancora tutto pieno di mercurio, Candiano compreso». Un altro ex lavoratore si avvicina e senza bisogno di domande aggiunge: «Con quella roba ci facevano anche il cemento. Come? Si riempivano le buche di liquidi e scarti, poi la marea copriva tutto. Ma con la bassa marea restavano solo fanghi argillosi e avvelenati. Poi li riprendevano su e li portavano in fornace. Con quella roba facevano il cemento che chiamavano "pozzolanico". Alla fine se lo rivendevano». In questo modo da un lato si smaltivano i rifiuti a basso costo, dall'altro si aveva addirittura una materia prima per produrre cemento. «I viaggi verso la Baiona si facevano tutti i giorni o quasi



- spiega ancora l'ex lavoratore -. C'era anche una specie di addetto alle bonifiche. Era lui che smistava quello che doveva andare via e quello che restava. Lui queste cose le sa. Come si chiama? Non ricordo». Forse è vero, forse è una piccola bugia. Intanto l'aula si svuota per una pausa del processo, poco prima uno dei testi, Oliviero Omicini, ha confermato ancora

di fronte al giudice che il materiale di scarto del suo reparto «amianto, ma non solo» finiva nella Pialassa. «Ma cosa ne sapevamo noi dell'amianto? Pensi che i giorni che avevamo fretta andavamo in mensa con le tute impolverate di Eternit e mangiavamo così». Racconti drammatici come quello di Gino Anconelli, settantenne con memoria di ferro. E' lui a rivelare un

altro fatto finora mai emerso. In Baiona ci portavano anche i tubi di metallo con la gomma raffreddata dentro. Ne facevano cataste e poi li facevano ardere. La gomma tornava liquida e si sversava nelle valli, il fumo nero si disperdeva nell'aria, mentre i tubi, una volta raffreddati, si riutilizzavano in reparto, all'isola 16. «Perché si faceva? Per risparmiare soldi e tempo».

I MORTI SONO PIU' DI 30

Al processo in corso per i morti da amianto al petrolchimico sono stati presi in esame solo i casi di operai che avevano lavorato dal 1956 al 1985 e si erano successivamente ammalati di asbestosi, mesotelioma polmonare, carcinoma polmonare, placche pleuriche. In tutto 75 casi di operai ammalati, di questi 35 sono purtroppo già morti.

UN PROCESSO DA CONDURRE IN PORTO

Ecco perché la prescrizione Eternit non preoccupa la procura di Ravenna

La prescrizione per il processo di Torino chiesta da Francesco Mauro Iacoviello, ex pm a Ravenna

RAVENNA. Che effetti può avere la sentenza della Cassazione che mercoledì sera ha sancito l'avvenuta prescrizione per il reato di disastro colposo nel processo Eternit di Torino? E' questa la domanda che ieri attraversava i corridoi di palazzo di giustizia e preoccupava le decine di famiglie coinvolte nel processo ravennate.

A dare una risposta è lo stesso procuratore capo Alessandro Mancini: «Per il nostro pro-

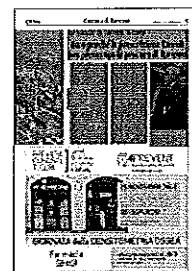
cedimento possiamo dire che direttamente cambia poco. Infatti il processo in corso a Ravenna non è solo per disastro colposo, ma anche per omicidio e lesioni colpose. Si tratta di casi per i quali l'ipotetica pre-

scrizione è ancora lontana e confidiamo di arrivare a una sentenza di primo grado in tempi brevi. Non dimentichiamo - aggiunge Mancini - che nel nostro caso una precedente scrematura è già avvenuta prima dell'udienza preliminare».

Insomma cauto ottimismo su un processo che, comunque vada, questa città avrebbe dovuto affrontare con almeno

un decennio di anticipo. Ma perché il procuratore generale Francesco Mauro Iacoviello (in passato procuratore proprio a Ravenna) ha "smontato" in Cassazione un processo che aveva portato in secondo grado una condanna a 18 anni per il magnate svizzero Stephan Schmidheiny?

Semplificando si potrebbe dire che tutto ruota attorno alla peculiarità del reato di disastro colposo. Per calcolare la prescrizione bisogna infatti prima capire quando tale reato si consuma. Secondo i magistrati di primo e secondo grado il disastro avviene quando si manifestano gli effetti cancerogeni dell'amianto. In questo caso il reato non solo non sarebbe prescritto ma sarebbe ancora "in corso". Secondo la Cassazione, invece, il reato si sarebbe consumato fino a quando le fabbriche di Eternit restarono aperte. Quindi fino al 1986. E visto che il reato di disastro si prescrive in circa 7 anni quel processo, secondo lo stesso procuratore generale Iacoviello, non si sarebbe neanche dovuto celebrare. Un dato non da poco, perché se non si arriva nemmeno a una sentenza di primo grado non resta in piedi nemmeno la possibilità di continuare una battaglia in sede civile per i risarcimenti. Diverso il discorso per Ravenna dove la procura può contare su una specie di "assicurazione" sulla vita del processo, dovuta al fatto che tra i capi di imputazione figurano anche i reati di omicidio colposo e lesioni per in quali è praticamente impossibile che non si arrivi nemmeno a una sentenza di primo grado. Una scelta che, a detta dell'avvocato Franco Coppi - difensore di Stephan Schmidheiny - avrebbe dovuto compiere anche la procura di Torino. (c.d.)



Petrolchimico a rischio prescrizione

Dopo la sentenza Eternit a Torino. Rabbia in aula: «E adesso cosa sarà di noi?»

Servizi
Alle pag. 4-5

Lo choc Eternit sul Petrolchimico «Ma il disastro colposo c'è ancora»

Brividi in aula dopo il verdetto di Torino. Scudellari: «Si va avanti»

GOMMA FUSA NELLA VALLE

LA BONIFICA DEI TUBI CONTENENTI GOMMA
PREVEDEVA CHE FOSSERO PORTATI IN PIALASSA
E RISCALDATI: I RESIDUI COLAVANO IN ACQUA

IL VERDETTO ETERNIT

A RAVENNA SI GUARDAVA CON SPERANZA
AL PROCESSO ISTRUITO DA GUARINIELLO:
LA PRESCRIZIONE ACCOLTA CON SCONFORTO

LA SCELTA DEL GIP FARINELLA

IL GIUDICE RAVENNA HA ACCOLTO LE TESI
DELLE PARTI LESE, RINVIANDO A GIUDIZIO
GLI IMPUTATI ANCHE PER DISASTRO COLPOSO



PRIMO GRADO DI GIUDIZIO

**Esiste il rischio prescrizione
ma non per i reati di lesioni
e di omicidio colposo, per
i quali si arriverà di sicuro
al primo grado di giudizio**

L'OMBRA prescrizione si abbatte come un macigno anche sul maxi-processo amianto partito il 25 giugno a Ravenna, che vede alla sbarra 25 imputati tra dirigenti e amministratori del Petrolchimico e di società che lo hanno gestito e 178 parti lese. La decisione della Corte di Cassazione, che mercoledì ha annullato la sentenza di disastro per la multinazionale Eternit, perché «il reato è prescritto», potrebbe infatti avere importanti ripercussioni anche nelle aule ravennati. Tra i reati contestati dalla pubblica accusa, infatti, c'è anche quello di disastro colposo. Legale rappresentante di una trentina tra ex dipendenti ammalati e familiari di lavoratori deceduti costituiti parte civile nel processo, l'avvocato Giovanni Scudellari si ferma a spiegare i possibili risvolti.

Avvocato, la decisione della Cassazione cambia le carte in tavola. Ci spiega, giuridicamente, per quale motivo i suoi effetti potrebbero 'rimbalzare' anche sul processo in atto a Ravenna?

«Per quanto riguarda il reato di disastro, col criterio usato dalla Cassazione di Roma la prescrizione, semplicemente, doveva già essere avvenuta anche a Ravenna».



Per quale motivo?

«Quando parliamo di prescrizione bisogna porre molta attenzione, ossia bisogna capire da quale data devono iniziare a decorrere i termini. Nel capo di imputazione il reato di disastro colposo viene fatto partire dai primi anni '60, ma ancora oggi non c'è una data fissa dalla quale l'amianto cessò di essere utilizzato all'interno del Petrolchimico».

Durante l'udienza preliminare gli avvocati della difesa individuano questa data nel 1990.

«Questo perché loro sostengono che l'ultimo dirigente imputato finì di lavorare nel '90. Rimanendo fermi a questo anno, il reato sarebbe prescritto da anni».

Secondo lei invece?

«Il disastro non termina quando smette di lavorare un dirigente, perché l'amianto prosegue a fare danni, quindi il reato è ancora in essere».

Il giudice dell'udienza preliminare, Piervittorio Farinella, vi diede ragione e rinviò tutti a giudizio anche per disastro colposo. E ora?

«Noi continueremo a sostenere le nostre ipotesi. Vedremo quali saranno le decisioni. Questo, però, a noi interessa relativamente».

Cosa intende?

«Che tra i reati contestati ci sono anche omicidio colposo e lesioni, per i quali arriveremo sicuramente al primo grado di giudizio prima che possano cadere in prescrizione».

Insomma non tutto è perduto per gli ex dipendenti ammalati e per i familiari delle vittime.

«In realtà, proprio questi due reati sono il vero nodo di tutto il processo».

Qualora il reato di disastro dovesse essere dichiarato prescritto, quante persone rimarrebbero senza risarcimento?

«In totale sarebbero circa una trentina di persone».

Di chi si tratta?

«Sono gli ex lavoratori del petrolchimico per i quali il reato di lesione si è già prescritto».

Si aspetti diverse telefonate da parte dei diretti interessati.

«Il cellulare ha suonato tutto ieri, ma ho rassicurato tutti che noi andremo avanti».

Alessandro Cicognani

**La richiesta di Iacoviello**

UNA decisione che potrebbe cambiare tutto. Mercoledì la Corte di cassazione di Roma ha annullato la condanna a 18 anni per disastro del magnate elvetico Stephan Schmidheiny della multinazionale Eternit. Asseccando la richiesta del Procuratore generale, Francesco Mauro Iacoviello, «perché il reato è prescritto» la decisione della Cassazione ha, di fatto, negato un «colpevole ufficiale» al disastro che, in tutta Italia, ha fatto contare tra morti e malati almeno 3000 casi. E che si continua a consumare con nuovi pazienti e nuove morti.



IERI IN AULA LE REAZIONI ALLA ASSOLUZIONE ETERNIT**‘Che ci resta se prescrivono il reato?’**

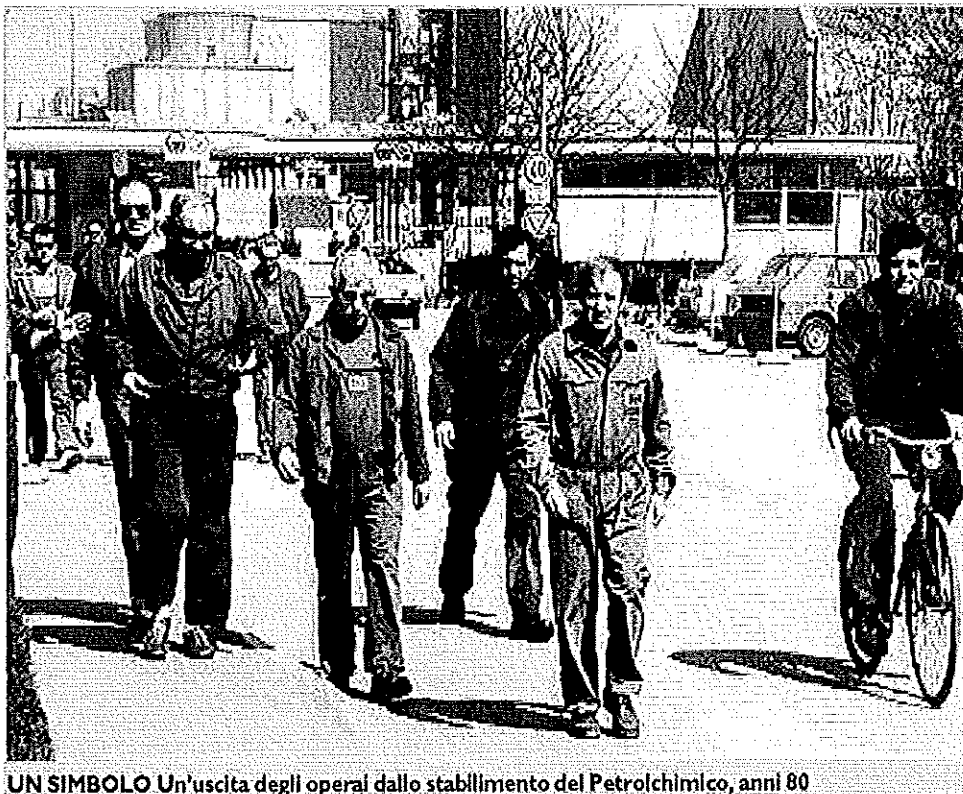
AI TANTI «vergogna» urlati mercoledì sera nell'aula del Palazzo a Roma, quando la Corte di Cassazione ha annullato la sentenza di disastro del processo Eternit perché «il reato è prescritto», ieri mattina si sono aggiunti quelli ravennati dei tanti ex dipendenti e familiari delle vittime, parti civili nel maxi-processo sulla presenza della polvere killer all'interno del petrochimico. È stata una mattinata «rovente» per gli avvocati delle parti civili, che hanno dovuto rispondere alla medesima domanda ripetuta più volte a voce o attraverso i cellulari: «Dopo questa decisione è tutto finito anche per noi?». Una domanda che, per le trenta parti offese che hanno visto pre-

scriversi il reato di lesioni, potrebbe tracciare la linea tra vittoria e sconfitta definitiva. Prescritte le lesioni, infatti, quella di disastro sarebbe l'unica condanna che permetterebbe loro di ricevere un risarcimento. E per questo che fuori dall'aula di assise del Tribunale, ieri, non si parlava d'altro. «Questo annullamento della sentenza è uno schiaffo alla giustizia – commentano i presenti –, perché, in questo modo, si nega la presenza di un colpevole ufficiale. Cosa succederà ora per noi? Per molte delle persone ancora in vita il riconoscimento del disastro poteva essere l'ultimo appiglio per ricevere almeno un risarcimento per tutto lo schifo che abbiamo respirato in tanti anni, per di più

senza essere minimamente informati dei rischi».

Tra loro c'è Sauro Staffa, 79enne ex dipendente dell'Anic, al quale il medico dell'Inps ha riconosciuto il 9 per cento di invalidità per la presenza nei suoi polmoni di placche pleuriche. Staffa è stato tra i primi, come parte offesa, a salire sul banco dei testimoni e ora, dopo la decisione romana, ha il morale a terra. «Una decisione sinceramente che fatica a comprendere – commenta –, per questo vorrei unirmi ai ‘vergogna’ pronunciati dai familiari dei deceduti nel processo Eternit. Anche perché questo annullamento ci tocca direttamente. Che cosa ne sarà del reato di disastro contestato al petrochimico di Ravenna? Dobbiamo attenderci una prescrizione?».

a.c.c.



UN SIMBOLO Un'uscita degli operai dallo stabilimento del Petrochimico, anni 80



Amianto nella pialassa

«Mister X scavava le buche»

I testimoni raccontano di un addetto con la ruspa

TESTIMONE CHIAVE

DAI RACCONTI IN AULA D'ASSISE È EMERSO
CHE C'ERA UNA VERA E PROPRIA DISCARICA
CON UN INCARICATO RESPONSABILE MAI SENTITO

IL VERTICE

**Il Comune ha chiesto
un incontro con Ausl e Arpa
per fare luce sui fatti**

«IL MATERIALE di scarto che non era più adatto per le lavorazioni? Lo buttavamo nella pialassa». La quarta udienza del maxi-processo sull'amianto al petrolchimico porta nuove conferme alle rivelazioni choc fatte il 6 novembre da un ex coibentatore dell'Anic. Nell'aula d'assise del Tribunale di Ravenna, ieri mattina, a prendere la parola è stato un altro ex dipendente, l'addetto ai trasporti Oliviero Omicini, che senza tanti giri di parole, di fronte al giudice Milena Zavatti, ha testimoniato come la prima parte della Baiona, quella che si affaccia dietro l'ex cementificio, fosse a tutti gli effetti la discarica del polo chimico ra-

vennate.

I DUBBI attorno alla possibile presenza di amianto nella Baiona e nelle aree circostanti acquisiscono sempre maggiore sostanza. Stando alle parole degli ex lavoratori, intercettati fuori dalle porte del Palazzo di giustizia, il quadro sarebbe ancora più tetro di quanto raccontato fino a ora. La discarica nella Baiona, infatti, non era solo un buco dove 'smaltire' i residui delle lavorazioni che venivano fatte all'interno del petrolchimico, ma piuttosto un'area ben delimitata, con tanto di responsabile addetto alla realizzazione dei fossati e al loro riempimento. Un uomo con nome e cognome, un 'mister X' che con la sua ruspa contribuiva a realizzare quella discarica che sta destando tanto scalpore. In una recente intervista l'ex coibentatore dell'Anic Luciano Laghi, alla richiesta di descrizio-

ne della discarica, aveva risposto: «Semplicemente una buca scavata nella terra con una ruspa. Lasciavamo il carico sul ciglio e l'addetto lo buttava dentro». Chi era l'uomo nell'ombra che tutto sapebbe in merito a cosa e quanto è stato impunemente gettato nella pialassa? In cerca di risposte anche il Comune che ha richiesto un incontro con Ausl e Arpa. Anche perché nella Baiona non si gettavano solo i rifiuti. A confermarlo è stato Gino Recanatesi, salito ieri sul banco dei testimoni. Le procedure di pulizia dei tubi intasati di gomma, stando alle sue parole, prevedeva che venissero portati in pialassa, dove gli veniva dato fuoco. La plastica colava in acqua e le condutture tornavano pulite come prima.

a. cic.



LE TESTIMONIANZE NUOVI PARTICOLARI SULLA MANIPOLAZIONE DI SOSTANZE PERICOLOSE NEL PETROLCHIMICO. C'E' CHI NEGA**«Pulivamo i piazzali con getti di acqua. E finiva tutto dentro il Candiano»**

UNA GIORNATA di dichiarazioni contrastanti quella di ieri nell'aula d'assise del Tribunale di Ravenna. Da una parte rivelazioni che pongono nuovi interrogativi in merito a certe procedure di 'pulizia' utilizzate all'interno del petrolchimico quanto meno discutibili, dall'altra le parole di chi, invece, nega con forza la presenza di amianto, almeno all'interno del suo reparto. Adetto al carico e scarico delle merci dal 1962 al 1987, Sabatino Ruggeri ricorda molto bene con quali metodologie, spesso, si procedeva alla pulizia della banchina che si affaccia sul Candiano dove, ogni giorno, lui e i suoi colleghi portavano in giro i materiali in arrivo dai mercantili. «Sbarcavamo ogni genere di prodotti – ha risposto alle domande del Pm Monica Gargiulo –, soprattutto fertilizzanti, ma anche amianto. Visto il tanto lavoro spesso la banchina era sporca e impolverata. Per le pulizie più importanti venivano chiamate ditte esterne, ma a volte ci pensavamo noi». In che modo? «Prendevamo la pompa dell'acqua e – ammette – facevamo scivolare via tutto dentro il canale Candiano».

Sono i racconti di un malcostume diffuso, forse dettato dalla non conoscenza, allora, dei reali rischi legati all'amianto. Tanto è vero che nella sua deposizione, Oliviero Omicini ha ricordato come in mensa i lavoratori andassero con la tuta da lavoro sporca, «perché non avevamo tempo per cambiarci». A queste si aggiungono le testimonianze opposte di chi, invece, nega la presenza di amianto. «Nel cementificio dell'Anic ho lavorato dal '63 all'86 – ha spiegato Semprebene Menotti –, ma di amianto, almeno nel mio reparto, neanche l'ombra. Le polveri erano di cemento». Particolare sottolineato dallo stesso Menotti più volte. «Solo una volta mi fecero usare la tuta di amianto – aggiunge –, per un intervento vicino ai forni dove si raggiungevano temperature oltre i mille gradi». Più sbrigativo Emilio Romagnoli: «Non ricordo assolutamente nulla».

a. cic.

